

Quei tre cortei nel cuore di Roma

Un fiume interminabile lungo chilometri ha attraversato la città verso piazza del Popolo - Braccianti, metalmeccanici, edili, chimici ma anche disoccupati, giovani, pensionati, lavoratori dei ministeri hanno sfilato per ore e ore sotto un sole cocente - Ovunque un clima di forza e di festa

ROMA — Si fa presto a dire che i cortei di ieri erano giganteschi, enormi, mai visti. No, non è con gli aggettivi che si può descrivere questa manifestazione: rimarrebbero fuori troppe cose. La fatica, l'entusiasmo, il caldo, il rumore che fa il passaggio di un fiume di folle anche quando, per un attimo, i tamburi e i megafoni si fermano e gli slogan si fermano. Resterebbe fuori — soprattutto — la gente, gli operai, le donne, i ragazzini, quegli anziani di settant'anni col vestito scuro che senza lamentarsi si sono fatti i loro dieci chilometri a piedi sotto un sole che rendeva molle l'asfalto, quelle giovanissime tessili che avevano cucito insieme e dieci striscioni colorati di rosso, di rosa, di giallo e di viola ondeggianti come un enorme drago cinese.

È stata una mattina interminabile. Cominciata all'alba per Roma, cominciata molte ore prima — di notte — sui pullman, sui treni o sui traghetti per quelle centinaia di migliaia arrivati da tutta Italia. Il sindaco aveva fissato cinque concentramenti, tre lunghi tortuosi percorsi fino al gigantesco casino di piazza del Popolo: per corsisti studiati per «dar spazio» ai cortei. Un tentativo che non è riuscito, ma di questo — anche di questo — erano tutti contenti.

Difficile trovare un ordine per raccontare questa giornata. Proviamoci lo stesso. Ore 8.10 Villaggio Olimpico. Nei grandi parcheggi i pullman si infilano uno dietro l'altro. La gente scende e va subito ad accodarsi agli altri: all'angolo col Palazzo dello Spirito il corteo comincia a muoversi. Dovrebbe aspettare — per stare agli orari ufficiali — ancora una ventina di minuti. Ma è impossibile: se non si comincia a partire, le file dei bus che già bloccano il viadotto sopraelevato non riuscirebbero a muoversi d'un passo. E allora la gente, le bandiere, gli striscioni avanzano sul rettilineo che porta a piazza del Popolo. Vengono soprattutto dalle regioni del centro Italia, dalla Toscana, dall'Umbria, da alcune province emiliane. Regioni solide e si vede. Il mosaico comincia a comporsi sul tappeto si allineano le diverse categorie (metalmeccanici, tessili, braccianti, edili, chimici...). Poi i nomi delle fabbriche, ma è una fatica inutile. L'elenco è allungo, si riempie di nomi noti per averli letti tante volte sulle pagine dei giornali o di sconosciuti fino a sembrare un insonnabile registro della Camera di commercio.

È il percorso più breve: due, tre chilometri in tutto. Troppo breve perché il fiume possa distendersi. E intanto c'è chi continua ad arrivare, ma è un doppio corteo: arriva da piazza Esedra e dalla stazione Tiburtina verso le 9 è a metà di via del Babuino, stretta come un budello o ombreggiata dai palazzi e ruota su se stessa. È alla sede Rai si leva una salva di fischi. Ci vuole mezz'ora a risalire questo fiume camminando a passo veloce, «controcorrente», su per il Tritone, per



ROMA — Un momento della manifestazione conclusiva di una giornata che ha visto la capitale invasa dai lavoratori.

La manifestazione ha mobilitato per giorni migliaia di militanti sindacali - Il corteo costantemente «sotto controllo» della centrale operativa di corso Italia

«Dietro le quinte» di un duro lavoro organizzativo

Roma era ancora stretta in una morsa di caldo soffocante quando sono arrivati i primi treni. Centinaia e centinaia di chilometri macinati nell'arco di una notte; partenze alle prime ombre della sera; intere famiglie, anche con i bambini nelle carrozine, si sono trasferite dalle località delle Puglie o della Sicilia in piazza del Popolo; lavoratori che hanno perduto una giornata di salario per lo sciopero e che ha visto altissima percentuale in tutti i settori, e che si sono pagati il viaggio a Roma e il vitto.

Dietro questa grande mobilitazione c'è un lavoro oscuro di attivisti, quadri, dirigenti sindacali di ogni livello. Un lavoro che in genere si definisce «organizzativo» ma che ha un grande significato politico. Smentisce tutti i teorici del riflusso e della disaffezione, della non partecipazione, del distacco. Certo i problemi del sindacato, le sue difficoltà non si risolvono in una eccezionale mobilitazione. Ma lo sforzo orga-

l'esattezza che hanno costituito il servizio d'ordine? Si erano riunite più volte, avevano discusso ogni particolare.

Man mano che le ore passavano l'organizzazione si mostrava in ogni suo aspetto. Alle 4.30 nella sede della CGIL prendevano posto i compagni del centro radio unito a questa volta: propria innovazione, dal punto di vista organizzativo. Nove auto con radio, tre auto con radiotelefono, un punto centrale di collegamento con piazza del Popolo, un centro unitario nella sede della CGIL, in corso d'Italia.

Sia a piazza del Popolo che nella sede di corso d'Italia due grandi antenne paraboliche hanno consentito di organizzare e dirigere i cortei minuto per minuto. Una trentina di compagni hanno fatto questo servizio: proprio nei percorsi dei tre cortei sotto gli occhi, continui collegamenti, prontezza nel rispondere ad ogni esigenza. Non è stato un lavoro facile. Anche perché gli orari dei treni sono saltati per un guasto sulla direttissima Firenze-Roma.

I cortei partivano, si incrociavano, bisognava fissare al minuto i punti di incontro e non è davvero facile controllare ben trenta chilometri di percorso. Alla stazione Tiburtina gli ultimi arrivi hanno scaricato duemila persone nel corteo di via dei Condottieri. Il corteo di via dovevano far parte era partito da tempo. Hanno fatto una loro sfilata e sono arrivati quasi di corsa sulle terrazze del Flincio in un turbinio di bandiere. Tutto è stato diretto via radio. Anche i movimenti di gruppi di «autonomi» che hanno inutilmente tentato di inserirsi nei cortei sono stati tenuti sotto controllo e non è stata consentita alcuna provocazione. Il centro radio ha funzionato fino verso le 13. In un'ora gli organi si cercava di alleviare la «fatica» di centinaia di migliaia di persone.

«L'Unità» nei cortei operai: 20.000 copie

Più di 20.000 copie dell'Unità diffuse nella manifestazione di ieri a Roma. La diffusione è incominciata all'alba. In tutte le stazioni della capitale, nelle grandi aree cittadine riservate a parcheggio per i pullman; nelle strade attraversate dai cortei operai, decine e decine di militanti comunisti della Federazione romana del PCI hanno atteso l'arrivo dei lavoratori «strillando» il giornale.

I risultati non potevano mancare: abbiamo appunto venduto più di 20 mila copie. È stato un successo politico che ha frenato il grande sforzo organizzativo che tanti e tanti compagni hanno costruito negli ultimi

giorni con decine di incontri e di riunioni. Il giornale è stato accolto con interesse in ogni punto di «presenza» organizzata.

Era ancora notte quando i primi diffusori sono venuti a trovarci in tipografia per ritirare i loro pacchi prenotati in precedenza. Noi volevamo far tardi. La rotativa del nostro stabilimento romano, alla GATE in Via dei Taurini, era ancora in moto, per stampare il giornale. Finalmente sono usciti dai nastri trasportatori i primi pacchi e le macchine sono staccate dalla linea di produzione. I pacchi sono stati spuntati l'alba e dai treni incominciavano a scendere migliaia e migliaia di lavoratori.

ROMA — Gli occhi gonfi di sonno, la stanchezza che già si fa sentire, lunghi sbadigli dopo una notte passata in viaggio: alle otto meno un quarto alla stazione Tiburtina arriva uno dei primi treni speciali. Viene da Biella. Uno dopo l'altro, in fila indiana scendono dai vagoni. Dalle bandiere, dagli adesivi che tutti hanno sulle camicie si capisce che sono per lo più metalmeccanici. Non si sono spinti a Roma, ma sono venuti due mesi fa, quando si aprì la stagione contrattuale.

Scendono, una breve sosta nell'orribile piazzale, poi una parte di loro, più o meno la metà, s'incammina verso l'Esedra. Alla stazione Tiburtina resta qualche centinaio di lavoratori. Sono gli operai in cassa integrazione, quelli che da mesi mancano dalle fabbriche.

La federazione unitaria ha deciso che uno dei tanti cortei che devono attraversare la capitale, sarà soprattutto per loro. È una scommessa: nell'organizzazione dei lavoratori sospesi dalla produzione il sindacato ha incontrato sempre tante difficoltà, al Nord come al Sud. Difficoltà nel dialogo con chi si sente «abbandonato», difficoltà nell'aggregare fesse di operai, difficoltà a trovare un contatto fisico col posto di lavoro, difficoltà a farli pesare nelle scelte.

Le centinaia di lavoratori a piazzale Tiburtino, alle otto e mezzo sono già diventati migliaia. Lo striscione più grande resta sempre quello di Biella: «Coordinamento cassintegrati, piazzato proprio all'angolo con via Tiburtina. Dietro ce n'è una marea, di tutti i colori, di tutte le organizzazioni. Da quello dei lavoratori tessili di Gorizia (che hanno fatto anche un enorme drago con su scritto il nome di

Nel corteo della Tiburtina aspettando che arrivino gli operai Mirafiori - Il timore di essere abbandonati anche dal sindacato «Vogliamo tornare in fabbrica»

I «cassintegrati» adesso si sentono meno soli

Merloni che con una sega taglia una «scala mobile», a quello dei metalmeccanici della «Afp» di Giovinazzo.

Non tutti, però, hanno fatto come i primi arrivati. Dietro i cartelli con su i nomi delle fabbriche ci sono i lavoratori a «un passo dai licenziamenti», quelli in cassa integrazione e quelli che sono rimasti in produzione.

Passano diretti al centro del piazzale gli operai delle «Acciaierie» del Friuli. Ci sono anche gli operai in cassa integrazione? «Sì, guarda, sono quelli senza caso», risponde uno che gronda sudore da sotto l'elmetto. Passano le operaie del «Cotonificio Triestino». È una delegazione enorme, saranno centinaia. E venuta anche qualcuna delle opera-

aver organizzato un corteo come questi che mancano quelli di Mirafiori?». E alla fine quelli di Mirafiori arriveranno. Non sono tantissimi, però ci sono gli striscioni dei lavoratori in cassa integrazione della Fiat Mirafiori, di «Lingotto», ci sono quelli di Rivalta.

E ora finalmente si può partire. Gli umori? Difficile dirlo. Pochi si fermano a parlare e quando lo fanno in genere raccontano le ragioni della crisi della loro azienda. Di più si può capire leggendo quello che c'è scritto sui loro cartelli (fatti a mano, così diversi dagli «eleganti» e ironici tatebaio fatti stampare dalla Fim di Milano, Genova e così via). In uno c'è scritto: «Lama, Carniti Benvenuto ci siamo anche noi, firmato solo: lavoratori in cassa integrazione». Un altro dice più semplicemente: «Vogliamo tornare in fabbrica». Una richiesta che non è solo indirizzata alla «controparte», agli imprenditori, a chi li ha «cacciati» dalle fabbriche. Dagli slogan, dalle parole d'ordine si capisce che lo loro protesta è anche contro chi «li ha abbandonati», contro chi «dopo mesi di battaglie ha firmato un contratto per chiudere metà fabbrica». Forse il cartello era riferito alla Fiat o forse a qualche altra azienda. Questi lavoratori non si sentono fuori del sindacato, ma non vogliono più dare nessuna delega.

Dopo mezz'ora il corteo arriva all'Esedra e si fonde con altre migliaia di lavoratori. Ora gli slogan diventano gli stessi: «No ai licenziamenti, no alla cassa integrazione, vogliamo i contratti vogliamo tornare in produzione». Da ieri, forse, i lavoratori in cassa integrazione sono «meno soli».

Stefano Bocconetti

Parlando con un gruppo di giovani siciliani - Quando i pensionati sono tanti che fanno persino... gli indisciplinati - Il brindisi con l'acqua del Comune

«Lotta è anche vedere per la prima volta il Colosseo»

ma il suo compagno che ha una borsa. Insieme la riempiono.

Sono pensionati, e ce ne sono tantissimi. Hanno un cartello che ricorda la loro grande manifestazione di marzo ed è striscione. Hanno anche un capogruppo che impugna con vigore un megafono e li chiama: «Pensionati! Venite qua, il nostro striscione è questo, non ci disperdiamo». Ma gli anziani sembrano indisciplinati ad oltranza, e si intrufolano tra gli altri gruppi a chiacchierare con quelli del sud, massiccia presenza in questo troncone del corteo. Sono lì — a sentir loro — per quasi un'unica ragione: battere la stangata sui prezzi che il governo sta approntando. Poi però, parlando, di ragioni ne vengono tante altre: la contingenza, le leggi che non si fanno, quelle che non vengono

qualsiasi parte provengono. La distribuisce il Comune che ha sguinzagliato un po' ovunque le autobotti dell'Acqa, miraggi speciali sui quali si incrociano gli scherzi. I bicchieri di carta passano di mano in mano, ed i brindisi è a se stessi, naturalmente. È giusta l'andata a chi è in piazza per dimostrare che la classe operaia, gli studenti, la gente che lavora non si farà togliere le conquiste pagate con le lotte. C'è chi obietta che dire queste cose è generico, ma nessuno adesso ha voglia di discutere davvero, perché la lotta è di essere così, di significare a tutto, rende grande e politica questa manifestazione e tutti i piccoli fatti che avvengono qui dentro.

La «Polliceps» di Potenza è venuta quasi tutta. Un pullman ha raccolto gli operai e gli studenti del liceo: ci sono adese se ne stanno a parlare: scuola e lavoro, studio e disoccupazione. Si sono gettati esausti sui gradini del sottopassaggio di via del Corso e fanno i conti. Gli operai li fanno di quanti nel gruppo Marzotto hanno perso il posto negli ultimi mesi? Un grammo d'accordo tutti su questo; «ma sal che ti dico? In fabbrica è un inferno, noi facciamo le plastiche, e dopo una giornata ti sembra di essere diventato di plastica». Così insieme se la ridono a trasformare lo slogan sul costo del lavoro in un alto, paradosso inerte, contro il «posto» di lavoro.

I cortei si sono presto confusi in un unico, grandioso serpente. Anche a correre avanti, però, è sempre sud e la fantasia ha montato i più stravaganti pupazzi: Merloni, pennuto e sbeffeggiato, Spadolini disegnato come una monghiera, il classico avvocato con gli occhi da serpente. Ancora poco e ci siamo, dopo una notte di viaggio ed una mattina di lotta, si entra nella piazza del comizio, infuocata, stipata di gente.

Nanni Riccobono